

viene invitato a progettare e ripensare il territorio a partire dalle fragilità emerse dal sistema economico postindustriale contemporaneo, mettendo a sistema le iniziative private e spingendo al riposizionamento strategico delle aziende soprattutto a partire dalle esigenze ecologiche dei territori. A tal proposito Cristiana Mattioli e Federico Zanfi guardano al «nuovo triangolo industriale» dell'Emilia centrale e al ruolo svolto in particolare dalla Legge urbanistica regionale dell'Emilia-Romagna. Emerge inoltre, alla luce del mutamento delle tipologie di lavoro sempre più dematerializzato, la necessità di ripensare lo spazio lavorativo e l'architettura del luogo di lavoro. Dall'intervista realizzata a Emanuela Curtoni e Valeria Lupantini, rispettivamente direttore e funzionario dell'osservatorio di Assolombarda, il luogo di lavoro dovrebbe conformarsi come spazio domestico e le imprese dovrebbero a questo fine definire una *workplace strategy*. Si fa inoltre largo un nuovo modello di fabbrica, che a livello architettonico incarna le tendenze dei nuovi spazi di produzione, punti di riferimento, nuovo *landmark* per la comunità, capaci di adattarsi alle necessità del territorio e offrire servizi, come il caso della Salewa di Bolzano. La fabbrica, soprattutto quella manifatturiera dall'alto valore aggiunto, si nutre del territorio e del marchio Made in Italy, ed ha bisogno perciò di esibire la propria presenza e mettere in mostra l'avanzamento tecno-ambientale, ne è un esempio il progetto per l'*Headquarters* di Prada a Valvignana. Fondamentale per queste aziende, inoltre, è attrarre professionisti altamente qualificati e sostenere la formazione di nuovi lavoratori, nascono così accademie altamente specializzate, come il politecnico Calzaturiero di Vigonza (PD) o si instaurano forti legami tra imprese, università e scuole pubbliche. L'attrazione dei territori per i comparti economici in ascesa nasconde però insidie che, come nel caso della logistica, offrono rapide soluzioni alla contrazione

del lavoro nei territori fragili, ma hanno ricadute sull'occupazione e sulle città per lo più modeste, come nel caso di Vercelli presentato da Agim Kërçuku. Le promesse della logistica fanno eco alle illusioni che i «Trenta gloriosi» hanno portato in quei territori marginali, che avevano toccato e perso, in breve tempo, il benessere economico diffuso, pagandolo al caro prezzo di una maggiore fragilità a livello ambientale, sociale e culturale. Tant'è che attualmente, in quei territori, come Taranto o a Porto Torres, la ricchezza si estrae con la bonifica del corpo necrotizzato dell'industria, ormai da tempo non più produttiva. L'industria, luogo simbolo della fortezza economica europea è divenuta in molte aree spazio della fragilità ecologica. Il libro ha il pregio di offrire una serie di piani per mettersi in ascolto della fragilizzazione di questi territori della produzione, per cogliere le opportunità di transizione e ricomposizione.

Martino Haver Longo
Università di Torino

[DOI: 10.13133/2784-9643/18362]

Vivere il quartiere. Esperienze di socialità e partecipazione a Tor Pignattara e Trullo

Marina Ciampi

Roma, Carocci Editore, 2022, pp. 212

Il breve volume di sociologia urbana è dedicato allo studio delle *forme* che la *partecipazione* sociale acquisisce in due quartieri di Roma: dall'associazionismo all'arte urbana, dagli orti urbani ai festival culturali. La struttura è semplice e

dopo un primo capitolo di stampo teorico si sviluppa in altri quattro capitoli che, in ordine, affrontano: una breve descrizione dei due quartieri, corredata da dati demografici; l'analisi della percezione che gli abitanti hanno dei due quartieri; una mappatura delle iniziative culturali, e più in generale indipendenti, sviluppatasi in questi quartieri negli ultimi anni; infine, una ricostruzione delle principali caratteristiche della componente migratoria, soprattutto di stranieri immigrati negli ultimi decenni, e della rete di assistenza del sistema di integrazione culturale.

Il volume riporta in modo chiaro e sintetico i risultati di una ricerca (finanziata dal Progetto di Ateneo dell'Università di Roma «La Sapienza» *Suburbs as Elective Spaces for Urban Communities: Case-studies in Rome*) che si è avvalsa principalmente di metodi qualitativi e in cui le interviste ricoprono un ruolo centrale. Nonostante il taglio fenomenologico, nonostante l'impostazione descrittiva e nonostante le citazioni frequenti degli intervistati e delle intervistate, nel testo sono numerosi i riferimenti a saggi teorici e le riflessioni di stampo epistemologico.

La riflessione più calzante rispetto all'argomento del volume potrebbe dirsi quella riguardante le «forme della partecipazione» (p. 128). Affrontata fin dall'inizio con una densa ricostruzione del legame tra città e socialità a partire dalla *polis* greca, passando per i Comuni medioevali e arrivando fino alla contemporaneità, la riflessione sulla partecipazione viene ripresa nel terzo capitolo dove si specifica come essa venga intesa nel libro:

In questo senso si tratta di partecipazione “dal basso” [...] una iniziativa presa spontaneamente, senza obblighi, non “contro” ma a “favore”, ai fini di rispondere a una certa esigenza che non viene soddisfatta altrimenti. In questo senso utilizzeremo i termini *partecipazione* e *attivismo* come equivalenti: partecipare

significa attivarsi, ideare e agire, in maniera formale (attraverso associazioni e gruppi organizzati) o meno (con i vicini o altri cittadini), con obiettivi generali (ad esempio: pulizia e recupero di una specifica area verde), a breve o lungo termine. Inoltre, non ci riferiremo qui a *mobilitazioni* o *proteste*, ma ad azioni concrete sul territorio [p. 128].

Si potrebbe dire che la riflessione sulle forme della partecipazione sia sottesa a tutti e cinque i capitoli del volume e che faccia da filo conduttore all'intero testo. In effetti, tutti i nodi tematici di cui si dà conto di seguito si potrebbero ricondurre alla partecipazione, così come gli altri presenti nel testo e che qui non vengono menzionati.

La riflessione più frequentemente richiamata nel volume parrebbe essere quella riguardante la *periferia*. Si presentano gli interrogativi, comuni anche al dibattito geografico, sul come e se sia possibile attualmente usare la categoria di *periferia*, vista l'eterogeneità che caratterizza sempre di più le città contemporanee. Le risposte sono molteplici: a quelle degli autori e della curatrice si sommano anche le opinioni delle persone intervistate nei due quartieri. Su una cosa tutti gli interventi sembrano essere in accordo e cioè che il termine *periferia* sia, infondo, ancora valido come categoria di analisi della città.

Di particolare interesse potrebbe risultare la riflessione sulla *comunità*, dato che spesso questa categoria d'analisi viene messa in campo dalla geografia senza la necessaria contestualizzazione teorica: in che senso continuiamo a parlare di comunità o in che senso abbiamo smesso di farlo? A modo d'esempio si riassume la riflessione che Marina Ciampi affronta in merito, in apertura al quarto capitolo. L'autrice propone una breve ricostruzione e richiama un articolo del 2016 del sociologo urbano Alfredo Mela in cui l'autore

si chiedeva quali fossero stati i motivi della decadenza delle *comunità* intesa nel senso più tradizionale di «gruppo sociale omogeneo, legato a uno spazio specifico e dotato di caratteri organici» (Mela A., *Per una nuova generazione di studi di comunità*, in «Sociologia urbana e rurale», 110, 2016, pp. 71-85). Negli anni Sessanta dello scorso secolo gli studi sulla *comunità* erano stati appartati a fronte di un maggiore interesse verso la *società di massa* e, quando negli anni Ottanta era stato recuperato l'interesse per questo argomento, il termine *comunità* era stato declinato in senso più che altro relazionale e reticolare e inserito nel contesto più ampio di una *società liquida*. Secondo questa ricostruzione, le formulazioni più attuali proseguono su questa linea e la sviluppano guardando alla *comunità* come costruito sociale, aperto verso il sovralocale e in costante evoluzione. L'uso del termine nel testo, rientra proprio in quest'ultima prospettiva:

La comunità come costruito auto-prodotto e non solo dialettizzato rispetto alla società [in cui] gli attori risultano capaci di attivare processi di interazione, co-creazione e riproduzione della vita quotidiana, misurabili empiricamente sia sul piano delle pratiche innovative [...], sia su quello delle dinamiche partecipative a livello di quartiere [p. 142].

Altrettanto interessanti, per un occhio geografico, potrebbero risultare gli accenni – che compaiono qua e là – all'importanza del *luogo* e del suo contributo alla costruzione dell'identità dei quartieri. Il *luogo*, insomma, è riconosciuto dalla disciplina sociologica come oggetto di studio da tenere in considerazione nelle analisi di sociologia urbana. In merito, vengono citati alcuni studi provenienti dalla disciplina sociologica: Augé M., *Nonluoghi*, Milano, Elèuthera; Auguston A., *Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana*, Milano, FrancoAn-

geli. 2007; Gasparini A., *La sociologia degli spazi. Luoghi, città, società*, Roma, Carocci, 2000; Hoffman E.A., *The Importance of Place: Using Local-Focus Videos to Spark the Sociological Imagination*, in «Teaching Sociology», 34, 2, 2006, pp. 162-172; Rykwert J., *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, Torino, Einaudi, 2011.

Resta da ammettere, scrivendo in qualità di geografa (e avendo fatto una tesi proprio sul Trullo, uno dei due quartieri trattati nel volume), che lo studio comparativo tra Trullo e Tor Pignattara non risulta sempre fondato. Delle differenze tra l'uno e l'altro viene detto a più riprese, eppure non vengono risparmiate le tabelle di confronto tra i reciproci dati demografici (tab. 2.4, pp. 90-92). Cosa si riesce a evincere dal dato di un consumo di suolo del 89,4% a Tor Pignattara contro il 48,9% del Trullo, se non viene fornita la necessaria contestualizzazione che permetta di capire, nelle differenze che esistono nella storia e nella geografia dei due quartieri, quale possa essere il minimo comun denominatore tra di essi?

Sembrerebbe che, al di là della perifericità (reale o percepita) e delle specificità dei due quartieri, agli autori e alle autrici, interessi soprattutto la vitalità che questi territori esprimono nella realizzazione di iniziative indipendenti – in linea, del resto, con altri lavori degli ultimi anni, come quelli di Carlo Cellamare e del suo gruppo di ricerca che considerano il *faì da te* e l'autorganizzazione come tratti salienti della socialità della Capitale (Cellamare C. (a cura di), *Roma città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*, Roma, manifestolibri, 2014; Cellamare C. (a cura di), *Fuori ricordo. Abitare l'altra Roma*, Roma, Donzelli, 2016). Eppure, il volume, nel suo complesso, non sembra valorizzare le motivazioni politiche che nutrono le iniziative realizzate al Trullo e a Torpignattara. Messe in un unico calderone, insieme all'associazionismo genericamente inteso, all'assistenzialismo e alle pratiche spontanee di cura del verde urbano

promosse da singoli cittadini, le iniziative più politicizzate vengono così depotenziate. La loro indipendenza e la loro autonomia sono ricondotte alla percezione diffusa nei due quartieri dell'abbandono da parte delle istituzioni e interpretate come reazione alla carenza dei servizi pubblici, indistintamente da quanto considerato rispetto alla spontaneità delle pratiche informali non collettive. Non viene riportato della presa di posizione che molte di queste iniziative, gruppi e collettivi esprimono contro le istituzioni in virtù del loro schieramento politico. La fiducia espressa dagli autori e dalle autrici verso le istituzioni e la volontà di affidare loro i risultati della ricerca a scopi applicativi e di pianificazione, non sembrerebbe rispecchiare le intenzioni politico-sociali di vari dei gruppi e delle iniziative citati nel volume, le cui rivendicazioni, invece, hanno tanta parte nel determinare la «desiderabilità» (p. 159) dei due quartieri.

Ginevra Pierucci

Università Ca' Foscari Venezia

[DOI: 10.13133/2784-9643/18357]

Geopolitica, informazione e comunicazione nella guerra russo-ucraina. La guerra, la pace, l'analisi scientifica, i media

Angelo Turco

Milano, Unicopli, 2022, pp. 160

Alla fine del 2021, Angelo Turco non avrebbe potuto immaginare che l'evidenza empirica gli avrebbe offerto un nuovo banco di prova per le riflessioni sul ciclo comunicativo dell'in-

formazione globalitaria già pochi mesi dopo la pubblicazione del suo volume *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico*: sta di fatto che l'egemonismo comunicativo della guerra in corso dal 24 febbraio dell'anno passato ha sostituito repentinamente quello del COVID-19, motivando l'Autore alla stesura del libro *Geopolitica, informazione e comunicazione nella guerra russo-ucraina. La guerra, la pace, l'analisi scientifica, i media*, sempre nella collana "Studi e ricerche sul territorio" della casa editrice Unicopli.

Questo testo mette a disposizione di ogni "cittadino del mondo" che voglia giungere ad una propria *geo-grafia* consapevole, autonoma, critica, responsabile della crisi russo-ucraina, e segnatamente della guerra armata del periodo febbraio-agosto 2022, una «chiave multiscalare» (p. 126) per de-costruire l'informazione *mainstream* contemporanea, una bussola per orientarsi dentro *epimedia*, «il processo attraverso il quale viene fabbricata, reticolarezzata e veicolata l'informazione mediatica». *Epimedia* è «un 'canone mediale' in cui si inverte il rapporto tra comunicazione e informazione: non più la prima al servizio della seconda, ma la seconda al servizio della prima» (p. 15). Un 'canone mediale' ubiquitario, capace di: 1) scorrere «dal locale al globale attraverso una serie di spazialità intermedie che appaiono di tipo opportunistico volte come sono a massimizzarne l'impatto: sia di superficie (individuare e raggiungere il bersaglio persuasivo) che di profondità (assicurare la durabilità del canale persuasivo)» (p. 17); 2) impedire «al grande pubblico di accedere ad una rappresentazione strutturata della crisi» russo-ucraina (p. 71); 3) procedere indisturbato nella propria opera di colonizzazione grazie anche al «deficit di ricerca scientifica su questo piano, testimoniata oltretutto dall'assenza di studiosi accademici nel dibattito pubblico – *in primis* televisivo» (p. 70).

In questo libro, come nel precedente sopra citato, Angelo Turco sa essere gior-